

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 24 gennaio 1956

Caro Spinelli,

abbiamo fatto in Direzione, io Bogliaccino e Da Milano, una discussione un poco confusa. Ma c'erano due motivi confusi: uno per uno stato di fatto che non consente discussione politica, l'altro perché relativo ad un disagio politico di ricerca, di coscienza della necessità di una ricerca, ma privo ancora appunto di formulazione. Lo stato di fatto è: 1° [...] 2° relativo a Cesolari. Egli sta alla Segreteria di fatto senza che ci sia motivo di doverlo sopportare perché non ci dovrebbe stare. Ho avuto modo di controllare una cosa che mi era parsa, ed ho potuto constatare che Cesolari preleva dai corsi, senza interpellare il relatore, giovani di questa o di quella sede. Lo fa naturalmente, perché il direttore dei corsi è Bolis, e Bolis lo sa. In questo modo al relatore restano le chiacchiere, a Cesolari i rapporti reali con il Movimento. È poco simpatico parlare di queste questioni, ma francamente la questione Cesolari non dovrebbe esistere perché non dovrebbe stare in ufficio. A che titolo firma delle lettere, dopo il primo gennaio, con il suo nome, ed il timbro «per la Segreteria nazionale»? Allo stesso titolo evidentemente per il quale qualunque membro del Movimento potrebbe firmarle. Così ci sono le autorità, senza che il lavoro del gruppo possa presentarsi come alternativa alle autorità: situazione difficile ed assurda. In questo modo è facile presentare il mio lavoro come massimalismo verbale, perché obiettivamente è massimalismo verbale. Bolis può rimanere alla condizione che non ci sia Cesolari, e che sappia fare il segretario funzionario, che obbedisce al gruppo dirigente. Se non lo sa fare pone una alternativa tra noi e lui.

L'altro motivo di disagio pone una discussione aperta. La definizione attuale della nostra politica: lotta del popolo europeo per la Costituente, è tua. Io l'ho accettata perché sono convinto che pone esattamente la direzione di ricerca della lotta. O la troviamo lì, o non la troviamo più. Tuttavia la sua formulazione attuale non sostiene ancora la tenuta di un gruppo politico autonomo, essa sorregge la fase di lotta attuale che abbiamo nell'Uef e serve a raggruppare i federalisti. Ma non li sosterrrebbe dopo nell'azione per cui, anche se oggi è politica [sic]; cioè è il termine at-

tuale della lotta, ma essa deve essere discussa ed approfondita. Perché non sarebbe più politica domani, ma velleitaria.

Se analizziamo la natura della lotta che dovremo dare troviamo: a) che è a linea politica rigida, senza alternative (ci sono tanti modi di governare, quindi ci sono alternative in un partito; non ci sono tanti modi di fare l'Europa: c'è sola la lotta popolare costituente – dopo la restituzione della sovranità alla Germania – quindi non ci sono alternative dentro questa lotta); b) per avere gente su una linea così rigida che esclude dalla partecipazione (nei suoi vari gradi) del potere, è necessario un legame associativo molto forte. Questo comporta piuttosto la nozione del sacrificio che quella dell'interesse; c) perché gente simile sia capace di azione e dell'eversione necessaria (sulla base di un Movimento non ideologico, che non fa setta) ci vogliono rapporti con i partiti ed i gruppi attuali. Questi rapporti li abbiamo definiti ed abbiamo press'a poco trovato che devono agire con la stessa funzione delle quinte colonne. È l'immagine più vicina alla realtà: per essere federalisti in un partito nazionale ci vuole una coscienza da militanti nel campo degli infedeli. L'interesse qui non ha vero gioco, perché l'opposizione federalista nel campo di un partito non offre la piattaforma alternativa per scalare il potere. A ben riflettere questi rapporti-tipo con il partito nazionale sono senz'altro i nostri rapporti con la società attuale, e vanno da coloro che non hanno più etichette, cioè hanno la coscienza riflessa dello sradicamento, a coloro che hanno rapporti con i vari raggruppamenti della società.

Se tutto questo è vero le conseguenze vanno lontano. L'unico corpo organizzato che possa sostenere una politica di questo genere ha precedenti soltanto in ciò che Duverger chiamerebbe un Ordine, realizzato modernamente dai partiti totalitari. E questi precedenti totalitari sono piuttosto quelli nazisti, che disponevano di un appello ideologico; non quelli comunisti, che disponevano di una comunità naturale preesistente, quella operaia.

Naturalmente qui cominciano le contraddizioni, o i problemi. I gruppi politici totalitari sono vissuti perché disponevano di un appello totalitario, ideologico, e perché puntavano ad impadronirsi dello Stato. Questa situazione consentì di mantenere un corpo politico su linee di dedizione trascendente. In sé stessi, questi corpi hanno più vocazione distruttiva che costruttiva, e scarsa capacità di determinare la coscienza di un compito razionale. Tuttavia la contraddizione vale anche per il contrario: se

pensiamo ad una organizzazione più critica, meno compatta, questa vive la logica di questi corpi, cioè delle alternative, dell'adattarsi alle situazioni, e quindi non ci darebbe il corpo della lotta obiettivamente necessaria.

Quindi qui c'è un grosso problema: come produrre, senza la base totalitaria, la fedeltà, la rigidità, lo spirito di sacrificio che sono necessari per il nostro tipo di lotta? Questo è il problema del Congresso del popolo europeo: tentativi di pensare queste cose possono dar conto non del pensiero di Marc in sé (perché questo è ideologico, quindi astratto, generico) ma di alcune istanze non risolte che lo tengono in vita. In sostanza egli dice che non ci sarà rivoluzione federalista se non sarà una rivoluzione completa dell'uomo totale. La verità pare essere una specie di contrario: è totale la rivolta, non la costruzione. Cioè mentre la federazione non risolverebbe il problema umano, ma il problema della organizzazione politica della società in Europa, la distruzione dello Stato nazionale toglierebbe di mezzo la corruzione totale attuale della società. I danni provocati dallo Stato nazionale infatti non riguardano soltanto la corruzione del potere politico incapace di risolvere i problemi posti dalla situazione obiettiva della società (le contraddizioni sociali non sono pietistiche ma obiettive: è contraddittorio per un europeo non avere un reddito, ed una cittadinanza, a livello del suo sviluppo di coscienza, cioè inglese o americano; per un indiano, magari, non avere da mangiare): ma riguardano la totalità della vita. L'immagine è quella appunto delle società disgregate, sezionali, levantine, dei popoli del panem et circenses, dell'etica sociale che precipita e crea come modelli di vita l'eroticismo delle cover-girl (che ci sono sempre, ma qui sono pressoché l'unico modello), l'agonismo del corridore in bicicletta miliardario ecc. Analizzando la situazione si trovano l'ideologismo e l'opportunismo dei partiti, la decadenza del sentimento civile e via di seguito.

Quindi, in un'immagine, il sì, cioè la direzione, è politico (specializzato, direbbe Duverger, cioè democratico), il no, cioè la crescita delle forze, l'aggressione, è totale, è umano e non soltanto politico. Possiamo qui trovare la base nostra per un corpo politico che sorregga una azione quale è quella da impiantare? La risposta non è facile, tuttavia come primo dato non bisogna farsi trascinare dall'analogia. Questa analogia totalitaria è un approccio al problema, non il problema. Ogni problema ha al suo nascere ana-

logie, ma ha soluzione se trova il suo sviluppo. Tuttavia tentare questo problema, sperimentarlo, vorrebbe dire sviluppare forte il momento del negativo, cioè dire il no sui problemi della vita associata attuale. Entrare nel discorso dei nostri paesi con il no intransigente: il no alla attuale cosiddetta politica europea è della coscienza dirigente, non del popolo europeo «alienato» perché la attuale cosiddetta politica europea non produce un discorso che a livello di alte élite politiche. Per far nascere forze bisogna produrre un discorso che sia capibile dagli «alienati», cioè dai nazionali, cioè il no a quel che vive ora realmente, socialmente.

Sinché diciamo no soltanto alla politica europea di Spaak questo no, che era politico sinché c'era la breccia della Germania, rischia oggi di diventare evasione. Questo no deve essere a livello popolare, non a livello di una classe politica chiusa (la politica estera è di una classe politica chiusa, non è un fatto popolare). Questa cosa vale anche per la nostra stampa; e vale per l'azione, perché la gente crede alle rivoluzioni e alle opposizioni quando vede atti di rivoluzione o di opposizione, non quando semplicemente se ne parla.

Non sto qui ad allungare la lettera, d'altronde ho problemi, ed una certa direzione di pensiero, non formule. Bisognerebbe vedere se la base di fedeltà alla civiltà può sostituire la base ideologico-totalitaria per produrre la fedeltà e la rigidità; se certi ambienti, come il Comune, la scuola, possono sostenere azioni avanzate di opposizione violenta, e via di seguito. Certo quando scrivo cose come quelle polemiche del mio articolo sulla nascita del popolo europeo non ho l'intenzione di fare della demagogia, ma di tentare, di assaggiare, la nostra politica. E credo che non ci sia la possibilità di usare, per la lotta, la classe politica attuale: ogni azione si fa la sua classe politica, e questa azione non è per i Garosci. Qualcuno di questi al massimo sarà rimorchiato suo malgrado, e la saldatura, una prima saldatura, con la politica «normale» si potrebbe riavere soltanto in fase di Costituente.

Vorrei chiudere queste osservazioni non metodiche dicendoti che penso che l'azione di frazione europea dovrebbe avere non un bollettino, ma una «Europa federata» dal titolo nuovo su la Lotta del popolo europeo in tre edizioni, per mettere a disposizione dei gruppi nascenti fuori l'unica esperienza valida che è quella italiana; e dovrebbe porre, sin dall'inizio, dei moduli organizzativi che, in rapporto di crescita, possano sostenere una organizzazione

forte ed adatta, capace di sacrificio, ecc. Organizzarsi col modello classico delle sezioni, che fu adatto per fare la politica di comunità naturali preesistenti, sarebbe perdere per la strada la politica che ci occorre. Le formule di Comitati del popolo europeo, e l'esperienza di un corpo duro, dovrebbero permetterci di imboccare la nostra strada. Di nuovo quando non mi va un tesseramento fatto a 200 lire la tessera, credo di porre un problema di fondo, non di dettaglio, come quando discuto con Bogliaccino e dico che dobbiamo tentare di mettere il prezzo di «Europa federata» a 100 lire, scrivendo con chiarezza sulla testata perché costa 100 lire, e dobbiamo diffonderlo con gli attivisti delle sezioni, e non con le agenzie di distribuzione, credo di proporre degli esperimenti di «nuovo corso», di tentare una politica da militanti sul giornale di opposizione di regime. Questo sarebbe un modo di far sapere, e di far vivere, al Movimento, la sua realtà di gruppo che sta fuori dai grossi finanziamenti degli interessi costituiti.

Certo il momento di formazione del gruppo europeo, e delle sue prime leve embrionali di azione, esige qualche approfondimento in questa direzione. Se nascerà con la coscienza, e le prime leve, della risoluzione del problema, potrà crescere e dare la lotta, altrimenti sarà uno dei tanti episodi delle rivoluzioni impossibili. E i problemi oggi stanno in queste cose, piuttosto che nell'esame della politica di Monnet: questa non ne pone, perché in un attimo la apprendiamo, la giudichiamo, e ci interessa poi soltanto tatticamente, non strategicamente. I nostri problemi strategici stanno altrove.

Sono stato lungo, ed avrei dovuto essere o molto più lungo, o decisamente più corto. Ma quello che è corto è il tempo; per questo discorso, ora basta il porlo, in qualche modo.

Con molti saluti

tuo Mario